



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXXIV

N. 2 - 2013

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 06/3938.2255
E-mail:
postulazione@consolata.org
Sito internet:
giuseppeallamano.consolata.org

POSTULATORE

P. PIERO TRABUCCO
piero.trabucco@consolata.net

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE
pavese.francesco@consolata.net

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori.

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO
Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere della Consolata

\$ommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	4
ALLAMANO OGGI	
<i>L'inculturazione ieri e oggi</i>	14
SPIRITUALITÀ	
<i>Vivere la malattia</i>	18
<i>Fede: respiro della vita</i>	20
SULLA SCIA	
<i>P. Luigi Rosso e l'Allamano</i>	22
I SANTI	
<i>Ignazio di Loyola</i>	26
PREGHIAMO	30
IL DONO DI PAPA FRANCESCO	32

In copertina - Dipinto che ritrae il beato Giuseppe Allamano all'età di 49 anni, allorché, nella villa di Rivoli (To), prese la decisione di fondare l'Istituto. Il quadro è opera di sr. Geltrude Mariani, delle Suore Francescane Missionarie di Maria.

Lettera del Superiore Generale



Carissimi amici,
ancora una volta desidero parteciparvi alcuni pensieri che ho scritto ai miei confratelli, perché vi considero parte della nostra famiglia missionaria. Il 16 febbraio scorso abbiamo celebrato la festa del beato Giuseppe Allamano. In quella circostanza, per incoraggiarci a vivere l'anno della fede assieme alla Chiesa, ho voluto riflettere con tutti i missionari sul nostro Fondatore come modello e maestro di fede.

Ecco qualche espressione del mio scritto: «Uomo di fede, il beato Allamano seppe vedere il Signore in tutti gli eventi, nelle persone, nella sua vita. Ricordando il suo compleanno diceva: «Il buon Dio pensò a me sin dall'eternità, quando nessuno pensava a me, neppure i miei genitori, che non esistevano... Vi pensò per solo amore e, fra tante creature che avrebbero meglio di me corrisposto al suo amore... volle creare me».

Fin da giovane, l'Allamano fece come una gioiosa scoperta: «Gesù è in me! Niente mi turbi». Crebbe in questa viva coscienza, esortando anche noi con parole molto delicate: «Bisogna che giungiamo a vivere continuamente alla presenza di Dio... Bisogna proprio che viviamo, respiriamo, ci perdiamo in Dio. I miei occhi sono sempre rivolti al Signore, dice la liturgia della Messa. Teniamo sempre gli occhi rivolti a Dio, come i suoi occhi sono continuamente rivolti su di noi».

In tutte le circostanze e nelle preoccupazioni soprattutto per i missionari lontani e alle prime esperienze in Africa si mantenne sempre calmo e sereno perché non si ispirava a criteri umani, ma alla luce soprannaturale della fede. Aveva frequentemente sulle labbra le parole: «Lasciamo fare al Signore... lasciamo fare alla Madonna», oppure: «Uno sguardo al tabernacolo mette tutto a posto».

In una lettera ai primi missionari del Kenya poteva scrivere: «Ringrazio la cara Consolata per le consolazioni con cui mi conforta quando, ogni sera, il mio cuore trepida per voi e per l'Istituto. Mi pare di sentire che voi e l'Istituto siete sotto la sua speciale protezione, e nulla potrebbe accadere di male sotto il manto di sì buona Madre».

Forte di questa fede, l'Allamano, guardando al futuro, così poteva assicurare i suoi figli: «La nostra Missione andrà innanzi e prospererà, perché è opera di Dio e della Consolata». E concludeva: «Bisogna vivere di fede. Noi siamo nulla, ma con Dio siamo onnipotenti».

Carissimi, queste parole dell'Allamano sono rivolte anche a tutti voi, perché lo conoscete, apprezzate il suo spirito e seguite con interesse l'apostolato dei suoi missionari.

Fraternamente,

*P. Stefano Camerlengo IMC
Padre Generale*

NEPI

UNA BELLA NOTIZIA

Alle missionarie in partenza nell'ottobre del 1914, l'Allamano ha fatto questa sorprendente confidenza: «Siete venute per partire per la missione. Speriamo che qualcuna subisca un giorno il martirio. Nella cappella nuova ci sarà poi posto sotto l'altare per una martire, e speriamo che una di voi sia scelta dal Signore». Il sacerdote Giovanni Griseri di Mondovì ricordava con ammirazione queste parole che l'Allamano gli aveva detto: «Tre cose desidero prima di morire: vedere il mio zio don Cafasso beatificato; vedere un sacerdote indigeno delle missioni e sapere che un missionario o missionaria è morto martire».

Ripensando a questo desiderio dell'Allamano, non si può fare a meno di ricordare quel 17 settembre 2006, giorno del martirio di sr. Leonella Sgorbati, uccisa a Mogadiscio, in Somalia, perché era una missionaria cristiana che aiutava la gente. «Perdono, perdono, perdono!». Queste sono state le sue ultime parole, come un ponte che ha attraversato per giungere a Dio, mentre la liturgia di quella domenica ricordava ai cristiani: «Chi vorrà salvare la propria vita, la

perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà» (Mc 8,35).

Il 25 settembre 2012, nella casa generalizia delle Missionarie della Consolata a Nepi (VT), mons. Giorgio Bertin, vescovo di Djibouti e amministratore apostolico di Mogadiscio, durante una solenne celebrazione eucaristica, ha dato inizio ufficiale a una inchiesta ecclesiale riguardante il martirio di suor Leonella.

Ecco come sr. Renata Conti MC, postulatrice della causa, ha comunicato la notizia nella rivista delle missionarie *Posta da casa* (n. 6, 2012, pp. 18-19): «Dopo l'atto penitenziale Madre Simona Brambilla ha letto il *Suppliche libellum*, ossia la richiesta ufficiale al vescovo competente di dare inizio all'inchiesta diocesana per il riconoscimento del martirio di sr. Leonella.

Sr. Renata ha presentato al vescovo il voluminoso dossier in cui sono raccolti tutti i documenti che dimostrano “la fama di martirio e di segni” di cui gode sr. Leonella. Documenti raccolti dal 2006 a oggi.



Mons. Giorgio Bertin, vescovo di Djibouti e amministratore apostolico della Somalia durante la celebrazione eucaristica con alcuni missionari della Consolata e altri sacerdoti.

Mons. Bertin ha risposto con le seguenti parole: «Con immensa gioia e gratitudine verso Dio, in primo luogo, che suscita sempre nella sua Chiesa testimoni che la stimolano nel cammino di fede, accolgo la vostra domanda di dare inizio all'inchiesta diocesana per il riconoscimento del martirio di Suor Leonella Sgorbati, uccisa nella mia giurisdizione ecclesiastica, in Somalia, il 17 settembre del 2006.

La sua vita e il suo martirio nel segno del perdono ci sono di esempio e motivo per dare inizio al cammino di verifica e di ricerca attraverso le testimonianze e lo studio dei documenti allegati al dossier.

Possa lo Spirito di Dio illuminare e sostenere quanti saranno impegnati nel portare avanti l'inchiesta diocesana.

Affidiamo alle Missionarie e ai Missiona-

ri della Consolata l'impegno di preghiera perché presto venga riconosciuto da tutta la Chiesa il dono di vita che suor Leonella Sgorbati ha fatto per Gesù, sommamente amato fino a versare il suo sangue per Lui e per la Missione, vissuta in fedeltà a quanto il beato Giuseppe Allamano diceva: «Dovreste avere per voto di servire alla Missione anche a costo della vita. Dovreste essere contente di morire sulla breccia... Quando farete i voti ricordatevi che in mezzo ai tre voti c'è pure questo quarto voto».

L'inizio di questo percorso investigativo è davvero una bella notizia. L'affidiamo con fiducia alla SS. Consolata e al beato Allamano, suo «segretario e tesoriere», perché si realizzi nel modo migliore e, se è volontà di Dio, giunga ad una positiva conclusione.

COLOMBIA

IL “COLLEGIO GIUSEPPE ALLAMANO” COMPIE 50 ANNI

Il “Collegio Bilingue Giuseppe Allamano”, con una solenne celebrazione, il 5 ottobre 2012, ha commemorato il 50° anniversario di fondazione. Iniziato in forma modesta nel 1962 dal Missionario della Consolata p. Giovanni Fiorina, con il nome di “Collegio Parrocchiale 12 Apostoli”, in una zona popolare di Bogotá (Colombia) affidata alla cura pastorale dei nostri missionari, questo collegio ha percorso un cammino ascensionale veramente encomiabile. A pochi anni dalla fondazione, si è orientato a valorizzare lo spirito e la pedagogia del nostro Fondatore, come base educativa per i giovani, cambiando il nome in “Collegio Giuseppe Allamano”. Dallo scorso anno, su autorizzazione del supervisore governativo, il nome ufficiale è di “Collegio Bilingue

Giuseppe Allamano”, con la possibilità di conferire il “baccellierato bilingue”. La qualifica di “bilingue” significa che le lezioni sono in spagnolo e in inglese (circa il 60%).

Il Ministero dell'Educazione Nazionale, con decreto del 15 novembre 2012, ha deciso di riconoscere il valore del collegio, conferendogli la medaglia d'argento “Simon Bolivar”. Il collegio è quindi ritenuto un'entità educativa eccellente. L'attuale Rettore, p. Luigi Duravia, in occasione della celebrazione commemorativa, ha voluto sottolineare il significato di questo lungo percorso, scrivendo: «Durante i 50 anni di vita di questa istituzione, possiamo sottolineare, come denominatore comune, la serietà del processo accademico e la formazione dei



giovani ai valori». Ha poi voluto esprimere un caloroso ringraziamento suo e dell'incalcolabile popolazione studentesca a Dio e alla Consolata. Ha pure esteso il suo ringraziamento in modo esplicito al beato Allamano, «il quale ci ha sempre accompagnato con la sua ispirazione e benedizione, come

Rettore del Collegio e ai missionari della Colombia il compiacimento e la solidarietà di tutto l'Istituto, scrivendo tra l'altro: «In forza della nostra identità missionaria *ad gentes*, apriamo i cuori e le menti delle nuove generazioni oltre le frontiere sociali, geografiche e culturali, e collaboriamo con

aveva accompagnato i suoi missionari per il mondo. Grazie a lui e a loro, oggi noi ci sentiamo uniti al mondo, potendo essere in comunione con tanti colleghi che i Missionari e le Missionarie della Consolata dirigono in diverse parti della terra».

Anche il Superiore Generale, p. Stefano Camerlengo, ha espresso al

il Regno del buon Dio, frutto della "fraternità" senza barriere». Il Collegio, che si compiace nel chiamarsi "Famiglia Allamariana", dal 1970 al 2011 ha conferito i "gradi" accademici a 6.749 alunni. Oggi conta 1.490 allievi (150 in più rispetto allo scorso anno). Il personale impiegato, oltre al Rettore e all'Amministratore, p. Ugo Vendramin, è di 80 unità, tra cui 55 docenti.



TORINO

LA SUA EFFIGIE SULLA PORTA DI UNA CHIESA

Guardando la facciata della chiesa parrocchiale intitolata a “Maria Santissima Speranza Nostra” (Via Ceresole, 44 - Torino) si è attirati dalle tre porte in legno artisticamente scolpite con simboli e figure religiose. La costruzione di questa chiesa, frutto dell'iniziativa di sacerdoti e della generosità della gente, è durata molti anni: iniziata nel 1919 dall'allora parroco don Michele Mossotto, su progetto dell'architetto Pietro Betta, è stata proseguita dai suoi successori, con vari ampliamenti e, sotto la direzione di diversi ingegneri, fino al compimento del campanile inaugurato nel 2009.

Ponendosi di fronte alla facciata, la porta laterale sinistra appare caratteristica perché rappresenta la storia della città attraverso i principali eventi e opere religiose di Torino. La porta è suddivisa in sei pannelli. I primi cinque descrivono rispettivamente: il miracolo del *Corpus Domini* e la caduta del giumento che trasportava l'ostensorio rubato contenente l'Eucari-



stia; il Monte dei Cappuccini e il miracolo delle lingue di fuoco provenienti dal tabernacolo contro i soldati che volevano depredare la chiesa, che la tradizione fa risalire al periodo dell'assedio francese del 1640; una delle ostensioni della Sindone; il Cottolengo con un gruppo di anziani e ammalati, dietro ai quali si intravede l'entrata della Piccola Casa; Don Bosco, la Mazzarello e alcuni giovani sullo sfondo della basilica di Maria Ausiliatrice.

Il sesto pannello in basso, nel battente di destra ha come titolo: “Missioni della Consolata” e raffigura l'Allamano con due missionari e due suo-re e, nello sfondo, il santuario della Consolata.



Indipendentemente dal valore artistico che si può attribuire alle figure e alla loro rassomiglianza ai personaggi raffigurati, è significativo che il parroco, tra le principali iniziative apostoliche sorte in Torino, abbia inserito anche l'attività missionaria universale, rappresentata soprattutto dall'Allamano e dai due Istituti da lui fondati.

BRASILE

UNA COMUNITÀ PREGA PER LA CANONIZZAZIONE DELL'ALLAMANO

I santi, quando sono conosciuti nella loro vita semplice e ordinaria, nei valori che propongono e nella testimonianza di una santità possibile per tutti, sono invocati con fiducia e apprezzati come modelli credibili.

L'Allamano, che è presente e venerato in tante parti del mondo, in Brasile è conosciuto e amato da molte popolazioni, proprio per questa sua qualità di "santo imitabile".

Le Missionarie della Consolata sono rimaste sorprese da una richiesta veramente significativa pervenuta da una comunità parrocchiale. Nella città di Samambaia, vicino Brasilia, c'è una parrocchia che ha

come patrono il beato Giuseppe Allamano. Il vice parroco, don Antônio Cleidivan Bezerra Vieira, ha chiesto alle missionarie di procurare una preghiera per la canonizzazione del beato Allamano, di modo che tutti i fedeli potessero chiedere al Signore questo dono.

È stata elaborata la seguente preghiera, approvata dal vescovo Elio Rama, Missionario della Consolata. Lo stesso vice parroco si è impegnato a distribuirla alla gente, perché nel grande mosaico dei santi possa presto risplendere anche questo tassello con il volto dell'Allamano.

Sr. Anair Voltolini, MC

*O Padre, sorgente di ogni bene,
noi ti lodiamo
per i doni che hai concesso
al beato Giuseppe Allamano,
che nella Chiesa fu ministro di consolazione
e Fondatore della Famiglia
missionaria della Consolata.
Vogliamo, Signore, imitare i suoi esempi,*

*assumere con coraggio e creatività,
la missione evangelizzatrice della Chiesa,
perché il tuo regno si diffonda in tutta la terra.
Concedici, per sua intercessione,
la grazia che imploriamo [...].
Possa la Chiesa proclamare la sua santità,
ed egli continui a benedirci.
Per Cristo, Signore nostro. Amen.*



*Samambaia:
chiesa
parrocchiale
dedicata
al beato
G. Allamano.*

BRASILE

UNA PREZIOSA RELIQUIA NELL'ALTARE DELLA CATTEDRALE

Nella città di Boa Vista, Stato di Roraima-Brasile, il 25 novembre 2012, venne solennemente celebrato il 40° anniversario della dedizione della cattedrale di “Cristo Redentore”. Per l'occasione, l'attuale vescovo, mons. Roque Polaschi, volle che fosse posta nell'altare la reliquia dell'Allamano. Durante la celebrazione della Santa Messa, le Missionarie della Consolata, in processione con le candele accese, portarono all'altare la reliquia del Beato. Il p. Sergio Weber, superiore dei missionari, spiegò alla popolazione la storia e la spiritualità del nostro Padre Fondatore, sottolineando la sua figura di uomo di fede e di speranza. Nel 1948, i missionari giunsero nella Prelazia di Rio Branco, oggi Diocesi di Roraima, seguiti nel 1949 dalle missionarie.

La collocazione della reliquia nell'altare della Chiesa Madre di Roraima è riconoscimento e memoria della difficile azione missionaria realizzata dalle figlie e dai figli dell'Allamano nelle terre dell'Amazzonia per più di 60 anni.

Sr. Mary Agnes Njeri Mwangi, MC

OLBIA

FESTA DEL BEATO FONDATORE

La nostra comunità di Olbia, accompagnata da numerosi amici e simpatizzanti, ha celebrato, il 16 febbraio scorso, la festa del beato Giuseppe Allamano, con un triduo di preparazione. Invitato dai miei confratelli, sono andato volentieri da Roma, per animare i giorni di preparazione con alcune riflessioni e per presiedere alla celebrazione eucaristica della festa.

Ecco, in sintesi, come ho cercato di presentare la figura dell'Allamano e come, mi è parso, è stata recepita dalla gente: la vita del nostro Fondatore si caratterizzò per essere straordinario nell'ordinario, nel fare bene il bene senza rumore, evitando ogni esibizionismo. Era un santo imitabile.

La sua azione non si limitò nell'ambito della sua diocesi, ma dal Santuario della Consolata si aprì e influì anche nella dimensione della missione universale, come pure in diversi settori della promozione umana.

L'Allamano percepì con chiarezza che bisognava scuotere l'intera Chiesa, convinto che i fedeli non fossero convenientemente

informati sulla necessità e sulla natura della missione. Notò, inoltre, una certa noncuranza anche in alcuni responsabili delle Chiese particolari, i quali davano volentieri alle missioni le offerte, ma non le persone, per paura che mancassero gli apostoli a casa loro. Decise così di trovare e formare lui stesso i missionari per la missione presso i non cristiani.

L'attualità del beato Giuseppe Allamano si caratterizza anche per i valori umani e per una santità di vita semplice. Una vita dedicata e ordinata basata su rapporti chiari e spontanei con la gente, sull'accoglienza, affabilità, gentilezza e con il “cuore in mano”. Soleva incoraggiare dicendo: «Avanti, avanti, coraggio nel Signore».

Questo è solo una briciola di quanto la gente di Olbia ha potuto ascoltare sull'Allamano. Dalla loro partecipazione e dal clima cordiale che si è creato, si è chiaramente percepito che l'Allamano, a Olbia, non è un estraneo.

P. Gaetano Mazzoleni, IMC

UN SOGNO DELL'ALLAMANO

È risaputo che l'Allamano immaginava la vocazione missionaria collegata al martirio, a somiglianza di Gesù, degli Apostoli e di tanti santi missionari e cristiani che hanno versato il loro sangue per il Vangelo. Le sue proposte, soprattutto quelle che riguardavano il servizio apostolico, indicavano sempre l'ideale più elevato, «fino a dare la vita».

Ecco qualche espressione che diceva ai missionari: «Un missionario deve sempre essere disposto al martirio: se non è disposto a questo non è un buon missionario. Deve offrirsi come vittima al Signore, disposto a tutto». «Dobbiamo essere pronti a sopportare il martirio stesso, se piacesse al Signore...».

Alle missionarie aggiungeva: «Siete venute per partire per la missione. Speriamo che qualcuna subisca un giorno il martirio. Nella cappella nuova ci sarà poi posto sotto l'altare per una martire, e speriamo che una di voi sia scelta dal Signore».

Il sogno dell'Allamano si è realizzato circa trent'anni dopo in una forma che lui stesso allora non poteva immaginare, e che ha coinvolto tutta una giovane comunità cristiana che i missionari da lui inviati avevano fatto crescere fino ai vertici più eccelsi della fede cristiana.

Oggi, nella Chiesa del Kenya, si compie un altro passo in avanti e il sogno dell'Allamano si avvera in modo straordinario.

Il 3 novembre 2012, l'arcivescovo mons. Peter Kairo, aprendo l'anno della fede per la diocesi di Nyeri (Kenya), annunciava il proposito di avviare presto il processo diocesano affinché la Chiesa possa dichiarare solennemente il martirio di parecchi cristiani che hanno versato il loro sangue per Cristo negli anni 1952-54. A sessant'anni di distanza, il primo territorio a cui l'Allamano aveva inviato i suoi missionari desidera che alcuni suoi figli e figlie siano riconosciuti dalla Chiesa quali eroici modelli di fedeltà a Cristo.

Ogni martirio è sempre un segno precipuo di maturità di una Chiesa. Il cammino percorso da questa Chiesa è stato veramente rilevante da quel lontano giugno del 1902, in cui i primi Missionari della Consolata raggiunsero il loro primo campo di lavoro in Kenya. Il Fondatore intendeva, in verità, inviarli nella terra d'Etiopia dove, decenni prima, aveva operato il grande missionario cappuccino, cardinal Guglielmo Massaia. Date però le molteplici difficoltà per entrare in quel Paese, i missionari si fermarono in Kenya in attesa di qualche segno provvidenziale che permettesse loro di

riprendere il cammino verso la terra dei Galla d'Etiopia. Il territorio a cui giunsero i nostri missionari era allora parte del Protettorato inglese del Kenya e formava un ampio e fertile altipiano che circondava il Monte Kenya. Fino a quel momento nessun missionario cattolico s'era spinto ad evangelizzare la popolazione Kikuyu ivi residente.

Appena giunti, i nostri missionari non rimasero con le mani in mano, ma si misero subito al lavoro e in brevissimo tempo appresero la lingua della gente, si fecero conoscere dalla popolazione attraverso frequenti visite ai loro villaggi, e incominciarono a spargere a piene mani i primi semi dell'evangelizzazione.

L'annuncio del Vangelo camminò veloce nei territori che circondavano il Monte Kenya e che la Santa Sede aveva assegnato ai Missionari della Consolata. Il numero dei missionari e delle missionarie aumentò considerevolmente, si moltiplicarono i centri missionari e i catecumenati, mentre scuole e ospedali venivano costruiti per aiutare lo sviluppo della popolazione locale.

L'evangelizzazione continuò a ritmo ser-

rato fino alla seconda guerra mondiale, quando tutti i Missionari della Consolata, costretti a lasciare il Paese, furono inviati in un campo di concentramento in Sud Africa.

Terminata la guerra, essi ritornarono alle loro missioni e ripresero con lena l'attività rimasta sospesa. Mons. Carlo Cavallera fu nominato vescovo di Nyeri.

Il 1950, anno santo della Chiesa, aprì un periodo travagliato per i cristiani del Kenya. Fermenti indipendentistici, seminati nella colonia britannica da un'élite numericamente poco consistente, ma dal forte impatto sulla popolazione, cominciarono a germinare ovunque. Fu soprattutto il movimento clandestino, conosciuto col nome di *Mau Mau*, a diffondere il sogno dell'indipendenza del Paese dalla potenza coloniale britannica.

Purtroppo alcune frange di tale movimento, attraverso il ritorno ai riti del giuramento tribale, cercarono di dissuadere la popolazione dal farsi battezzare o dal seguire la "religione dei bianchi", ricorrendo sovente anche a mezzi violenti. I membri della *Mau Mau* predicavano il ritorno alla religione tradizionale dei *Kikuyu*, la cui divinità viveva sul monte Kenya e gradiva soltanto il culto tribale dei sacrifici di animali.

In seguito alle minacce dei "ribelli", un numero di cristiani ancora fragili nella fede si lasciarono convincere ad abbandonare il cristianesimo. Gli atti di violenza da parte della *Mau Mau* diventavano sempre più fre-



Campo di concentramento dove gli inglesi tenevano prigionieri gli aderenti alla Mau Mau.

quenti e sempre più pesanti. Le case di molti cristiani furono bruciate e le missioni saccheggiate, i furti si moltiplicavano e numerose persone erano obbligate con percosse ad allontanarsi dalla fede cristiana, abbandonando le pratiche religiose. Il vescovo di Nyeri, Mons. Carlo Cavallera, si sentì in obbligo di scrivere una lettera pastorale in cui condannava la setta *Mau Mau* a causa della sua matrice anticristiana.

Fu in questo periodo della cosiddetta "emergenza *Mau Mau*" che parecchi cristiani, sia cattolici sia membri di Chiese protestanti, preferirono sottomettersi a indicibili supplizi e perfino al martirio, piuttosto che rinunciare alla loro fede cristiana.

Chi e quanti erano questi martiri? Il vescovo compilò una lista di 33 nomi di persone appartenenti alle comunità cattoliche. Suor Gian Paola Mina, Missionaria della Consolata presente in Kenya durante quegli anni, redasse il profilo di 15 cattolici "martiri". Dallo scritto di sr. Gian Paola veniamo a sapere che parecchi erano catechisti o insegnanti, tre erano suore, alcuni ancora catecumeni. Tutti furono uccisi perché cristiani. Delle tre religiose uccise, due appartenevano alla congregazione diocesa-



Suor Eugenia Cavallo.

na delle Suore dell'Immacolata e la terza, sr. Eugenia Cavallo, era Missionaria della Consolata.

«Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani», scriveva Tertulliano alla fine del secondo secolo dell'era cristiana. La Chiesa del Kenya, che ha scritto una delle sue pagine più eloquenti con il sangue di questi martiri, ha sperimentato anch'essa una fioritura stupenda, ripetendo alla lettera l'esperienza della comunità cristiana dei primi secoli. Si moltiplicarono le missioni, passando da 17 nel 1947 a 37 nel 1964. Il numero di battezzati incrementò sei volte tanto nello stesso periodo, raggiungendo la cifra di 177.685, mentre il numero dei catecumeni toccò i 20.000.

P. Pietro Trabucco IMC

“ATTI” DEL MARTIRIO DI MARIANO, DOMENICO E JOSEPH ***testimonianza raccolta da sr. Gian Paola Mina***

Parrocchia di Gikondi - 9 dicembre 1952.
«Il mattino del 9 dicembre 1952, tre catechisti della missione di Gikondi (Mariano Wachira, 56 anni, padre di 8 figli; Domenico Nyota, 46 anni, padre di 7 figli; Joseph Gacheru, 60 anni, padre di 9 figli) avevano partecipato a Fort-Hall alla S. Messa e al susseguente raduno di tutti i catechisti della zona, convocati da p. Bartolomeo Negro per sostenerli nel loro lavoro in quel difficile momento storico che i cristiani stavano vivendo.

Sulla strada del ritorno, Mariano incoraggiava gli amici a sostenere per Cristo qualsiasi prova. Giunti al fiume Theka, i nostri tre, per andare a Gikondi, scesero per il traballante ponte e, proprio lì, all'improvviso furono attorniti da una squadra di Mau Mau che, nascosti nel fitto della boscaglia, li stava attendendo e, armati di lance e di affilissime panga (coltellacci da lavoro),

bloccarono loro il cammino minacciandoli di morte se non avessero rinnegato la loro fede e pronunciato il “giuramento di sangue” dei Mau Mau.

Mariano Wachira, come capogruppo, rispose che essi non avrebbero mai rinnegato il loro battesimo: chiese loro il tempo di dire ancora una preghiera... poi facessero di loro tutto ciò che volevano. Gli aggressori, suggestionati loro malgrado da tanto coraggio, accordarono il permesso. Mariano s'inginocchiò e tirato fuori il rosario, cominciò a pregare ad alta voce, seguito da Domenico e da Joseph con altrettanto fervore.

Gli assalitori per qualche momento tacquero, stupiti di tanta fermezza, ma il capo, riavutosi, con un urlo diede l'ordine di morte. Le tre vittime caddero senza un gemito e i loro corpi martoriati furono gettati nel fiume in piena. Gli assalitori spari-

rono nel folto della brughiera.

Ma qualcuno dall'altra sponda aveva visto tutto e corse ad avvertire la polizia, i parenti, la gente di Gikondi. Tutti si misero a ricercare i corpi dei tre martiri, ma il fiume in piena rese difficili le ricerche; ci vollero due giorni per rintracciare i corpi martoriati di Domenico e di Joseph. Solo il terzo giorno fu ritrovato anche quello di Mariano: aveva ferite aperte e gli mancava l'avambraccio destro, scoperto poi tra le alghe di un cespuglio sulla sponda del fiume. E, cosa mirabile, nel pugno della mano serrata, c'era ancora la corona intatta del rosario, sua preghiera prediletta.

Nonostante il timore dei *Mau Mau*, la

gente accorse numerosa al funerale. Le tre bare giacciono ancora nel cimitero di Gikondi». □



La prima chiesa di Gikondi.

FILIPPINE

VENERATO ANCHE IN ASIA

Le Filippine sono il Paese asiatico che conta il più alto numero di cattolici. La Chiesa è molto viva e così pure la pratica religiosa. Richieste di biografie e reliquie del beato Allamano pervengono periodicamente da questo Paese. Il 16 febbraio 2013, giorno della festa liturgica del beato Allamano, ci è giunto il seguente messaggio, corredato da fotografie:

«Pace e Bene! Desidero esprimere il mio più sentito ringraziamento per averci inviato la reliquia del beato Giuseppe Allamano. Oggi, sabato 16 febbraio 2013, giorno della festa liturgica dell'Allamano, abbiamo cominciato la venerazione pubblica del nostro beato nella nostra parrocchia di S. Giovanni Battista in Daet. La stessa venerazione pubblica sarà fatta domani, domenica, nella parrocchia della Divina Misericordia.

Nell'omelia, il nostro parroco, mons. Cesare Echano, ha detto: "Il beato Giuseppe Allamano mi è stato di ispirazione con i suoi insegnamenti. Egli è stato veramente un vero missionario e un santo. Specialmente in questo tempo, la nostra Chiesa ha bisogno dei suoi insegnamenti e del suo esempio"».

Nicole Camacho



INCULTURAZIONE E INTERCULTURALITÀ INTUIZIONI DELL'ALLAMANO

L'Allamano si è venuto a trovare in un periodo in cui il problema dell'inculturazione del Cristianesimo iniziava a muovere i primi passi. Secondo la concezione teologica del tempo, la conversione supponeva un passaggio dal regno del male a quello del bene.

Questo passaggio, sul piano culturale e sociale, richiedeva un progresso dalla barbarie e povertà alla civiltà e benessere. Ne conseguiva che i così detti “infedeli”, con la conversione, lasciavano il “regno de male” (i loro usi e costumi, cultura e religione, superstizioni) per entrare nel “regno di Cristo” (Battesimo, vita cristiana, cultura e religione cristiana).

La sensibilità dell'Allamano.

L'Allamano ha respirato questo clima, ma non a pieni polmoni. Anzi, ne ha preso le distanze, perché in esso si sentiva troppo stretto. La sua concezione del mondo pagano, che non considerava composto da una “massa dannata”, era niente affatto pessimista,

anche se sentiva tutta l'urgenza dell'evangelizzazione in forza del comando di Cristo.

I missionari, ai primi tempi, hanno vissuto lo stesso clima teologico, ma fortunatamente respirarono pure lo spirito sereno del Fondatore. Ecco quanto ha scritto il p. F. Perlo all'Allamano all'inizio della missione, il 22 agosto 1902: «Gli Akikuyu in generale dimostrano una naturale onestà, una rettitudine che non sempre s'incontrano nella massa di certe popolazioni cattoliche. Il furto, a quanto vediamo, è sconosciuto, o almeno non praticato. Il buon accordo fra loro ci pare ammirevole. Quando uno mangia ce n'è per tutti. L'ospitalità è in onore». Non è che questa concezione piuttosto positiva fosse stata maturata allo stesso modo da tutti, ma intanto incominciava a farsi strada.

L'Allamano è stato attento che i suoi missionari non contrastassero indebitamente gli abituali modi di comportarsi della



I temi dell'inculturazione e dell'interculturalità sono stati discussi nell'ultimo Capitolo Generale, svoltosi a Roma nel 2011.

Nella foto, i missionari capitolari a Torino, nella chiesa del Fondatore, mentre celebrano l'eucaristia assieme ai confratelli di Casa Madre, alle Missionarie della Consolata e a un gruppo di amici delle missioni.

gente del posto. I suoi interventi, al riguardo, non sono stati molti e neppure sempre dettagliati, ma almeno hanno indicato un cammino da iniziare.

Per esempio, nel 1904, scriveva al superiore in Kenya: «Letto il diario del teologo Borda, vedo che si scagliò contro i “goma” [balli locali]; per carità si vada adagio... Leggevo alcuni giorni or sono, come nella Cina la conversione procedeva trionfale quando il p. Ricci, gesuita, tollerava certe oblazioni ai morti; qualche testa piccola vi si oppose e ciò provocò la persecuzione e la fine del bene. A togliere il male ci vuole pazienza e tempo. Vostra Signoria sul luogo vedrà il da farsi e dia a tutti una linea certa di condotta su ciò e su tante altre azioni».

Il riferimento al gesuita p. Ricci è molto significativo, perché dimostra come l'Allamano si sia schierato totalmente dalla parte di questo grande pioniere dell'inculturazione del Cristianesimo.

Due anni dopo, l'8 dicembre 1906, in una lettera circolare ai missionari è ritornato sul tema: «Ciò che avete ottenuto finora è la rinuncia ai loro errori, resta il più difficile, la rinuncia a quanto nelle loro abitudini è contrario ai divini comandamenti, iniziando la vera vita cristiana».

Come si vede, l'Allamano non voleva che alla gente si chiedesse la rinuncia a tutte le loro abitudini, ma solo a quelle contrarie ai divini comandamenti.

Ci domandiamo: se l'Allamano fosse presente oggi, che cosa penserebbe al riguardo e come si comporterebbe? Qualsiasi risposta esprimerebbe più che altro una nostra idea.

Ritengo più utile riportare alcune espressioni del nostro Fondatore, che forse ci aprono uno spiraglio su ciò che lui sentiva nel profondo del cuore e, quindi, su ciò che ci potrebbe suggerire.

Già nel 1908, in occasione della partenza di un missionario, l'Allamano, tra l'altro, ha raccomandato di essere delicati nel trattare con la gente del posto con queste accorate parole: «E qui tollerate ch'io con vero dolore riprovi altamente qualche nostro missionario perché ad onta delle mie continue raccomandazioni si lasciò andare a dire parole dure ed anche a percuotere qualche africano. Ne piansi alla notizia, e pregai il Signore di far dimenticare la cattiva impressione».

Con i missionari partenti non dimenticava mai di insistere su questo punto: «Mai trattarli male [gli africani], mai disprezzarli!... Questo no!...».

C'è poi un'interessante testimonianza di una delle prime missionarie: «Soprattutto dava norme eminentemente pratiche per il trattamento degli africani. Soleva dire: “Non crediate, che li possiate trattare comunque, sono più fini di noi. Quindi vanno trattati con molta finezza”».

È pure significativo che l'Allamano abbia confidato ad un sacerdote amico che uno dei suoi desideri, prima di morire, era di «vedere un sacerdote indigeno delle missioni».

Il cammino dell'inculturazione.

Il discorso attuale sull'inculturazione del Cristianesimo è strettamente connesso con quello della globalizzazione e, di conseguenza, con quello delle migrazioni. In quanto tale, coinvolge la Chiesa intera. Gli studiosi della Teologia della missione ne sono coinvolti, come lo sono tutti i missionari.

La realizzazione di questo enorme impegno si compie sotto la guida dello Spirito, nella fedeltà al Supremo Magistero e con il coraggio della profezia. I Missionari della Consolata, incoraggiati dalla sensibilità dell'Allamano, sono sensibili e offrono la collaborazione della loro esperienza.



L'assemblea dei capitolari, a Roma, durante una sessione di lavoro.

INTERCULTURALITÀ

Anche per quanto riguarda l'interculturalità all'interno dell'Istituto, nell'Allamano si può trovare qualche segno che dimostra un'intuizione per il futuro.

Riporto due episodi. Uno riguarda un nostro missionario, p. Angelo Bellani, il primo non piemontese entrato nell'Istituto. Egli ci ha offerto due testimonianze interessanti. Circa la sua accettazione: «Dopo la Domenica in Albis del 1904, andai a fare gli esercizi spirituali. Il predicatore era un Padre Gesuita di Torino. Da lui seppi della fondazione dell'Istituto. Però, sono sue parole, l'Istituto è regionale, cioè per le Province Ecclesiastiche di Torino e Vercelli: il Fondatore è un santo prete; gli faccia visita e chissà che non trovi il modo di accettarla lo stesso. Così fu.

La settimana dopo partii per Torino e andai alla Consolata a cercare il Can. Allamano. La prima accoglienza così cordiale mi rubò il cuore. Senta, soggiunse, c'è la difficoltà che l'Istituto è Regionale, però dovrà diventare Internazionale. Lei potreb-

be essere il primo non piemontese che entra nell'Istituto, poi ci penserà la Provvidenza».

L'altra testimonianza di p. Bellani riguarda la sua difficoltà di inserimento nella comunità, per il fatto che i suoi compagni parlavano abitualmente in dialetto che lui non comprendeva: «Mi decisi per questo di rivolgermi al venerato Fondatore che mi aveva sempre concesso tanta paterna confidenza.

“Monsignore”, gli dissi, ad una sua domanda se mi trovavo bene in comunità. “Benissimo, ma quel dialetto che si parla da tutti non solo mi è incomprensibile, ma mi dà noia”. “Provvederò, caro don Bellani, e subito”.

La sera stessa la sua conferenza fu tutta sulla necessità che in casa e anche nelle ricreazioni si parlasse italiano per maggior educazione e rispetto a quanti che potevano poi entrare nell'Istituto non piemontesi».

Anche nell'ambiente delle missionarie si è verificato qualcosa di analogo, come risulta da una testimonianza di sr. F. Giuseppina Tempo.

L'Allamano avrebbe detto, contento di essere stato contraddetto: «Ma io volevo solo le piemontesi, tutt'al più mi adattai a quelle dell'Italia settentrionale, ma il Cardinale? Mi disse: “E perché vuole restringere la cerchia delle Missionarie? Prenda tutte”.

Anche in questo mi adattai, ma io temevo che la diversità di carattere tra le settentrionali e le meridionali fosse un ostacolo un po' grande per la convivenza in missione. E così siete di tutte le parti». Questo “così siete da tutte le parti” lo avrà detto sorridendo e soddisfatto.

Da quanto riferito emerge che, al tempo

Allamano oggi

del nostro Fondatore, il discorso dottrinale sull'interculturalità, sia all'interno dell'Istituto che all'esterno per l'apostolato, non era sviluppato. Al massimo si balbettava. Tuttavia è certo che, nel nostro ambiente e sulla scia dell'Allamano, si profilava una certa sensibilità favorevole di apertura, il massimo che si potesse richiedere allora.

L'ultimo Capitolo Generale, celebrato nel 2011, lo ha affrontato con chiarezza il tema dell'interculturalità all'interno dell'Istituto.

Ecco come si esprimono gli Atti: «Il fenomeno interculturale non tocca solamente l'ad extra della nostra missione [cioè: l'inculturazione del Cristianesimo attraverso l'azione missionaria], ma anche l'Istituto stesso.

Da una realtà internazionale si sta passando ad una nuova realtà multietnica e interculturale, che sta ridisegnando ed arricchendo il volto delle nostre comunità e la comprensione del carisma, sfidando i nostri stili di convivenza, il modo di fare missione e la formazione.

I giovani che bussano alle porte delle nostre case provengono da realtà diverse da quelle del passato, per età, maturità umana, esperienza di Dio e formazione accademica.

Se da una parte questa è una ricchezza, dall'altra diventa una sfida che ci obbliga a ripensare la nostra formazione, sia di base che continua».

E più avanti, gli Atti ritornano sullo stesso tema nel contesto della "vita fraterna":

«Viviamo la vita fraterna in comunità internazionali e interculturali. Ciò diventa già di per se stessa una testimonianza (cf. Gv 13,35). Per noi è una grande ricchezza e sfida l'accoglierci nell'Istituto provenendo da diverse culture, ma uniti nel vivere la missione nella pluralità, nell'interculturalità e nella fraternità.

I valori fondanti del nostro carisma richiedono da parte nostra ulteriore approfondimento e fedeltà, in un processo costante di inculturazione e crescita».

Una ricchezza e una sfida.

Volendo spiegare in parole semplici questa presa di coscienza del Capitolo, che è di tutto l'Istituto, possiamo riferirci a un dato statistico. Lasciando da parte gli anni '60 ricchi di ordinazioni sacerdotali, ci riferiamo al periodo della cosiddetta crisi vocazionale: nel 1981, i sacerdoti ordinati nel nostro Istituto erano solo 10 (4 europei, 4 latinoamericani, 1 nordamericano, 1 africano); nel 2001: 14 (3 europei, 2 latinoamericani, 9 africani); 2011: 28 (3 europei, 1 asiatico, 5 latino americani, 19 africani); 2012: 23 (1 europeo, 1 asiatico, 3 latinoamericani, 18 africani).

Da questa statistica emerge evidente un dato: la comunità dei Missionari della Consolata diventa sempre più multietnica, con prevalenza di presenze extra-europee, con particolare accentuazione africana di cinque nazioni diverse.

Ciò è una realtà che incide sullo stile della convivenza e sul modo di operare la missione.

P. Francesco Pavese IMC



Padre Angelo Bellani (1875-1964), primo Missionario della Consolata non piemontese.

VIVERE LA MALATTIA

Un anno scolastico molto faticoso.

L'anno scolastico 1876-1877 per l'Allamano fu senza dubbio tra i più difficili della sua vita, perché in esso si accumularono tutte insieme molte situazioni impegnative e faticose: la morte dello zio parroco di Passerano con tutti i problemi inerenti l'eredità; la nuova carica di direttore spirituale con l'assidua cura dei giovani seminaristi; le fatiche per sostenere gli esami per l'aggregazione al Collegio Dottorale dell'Università Teologica. Oltre tutto, nel mese di novembre era incorso in una malattia molto grave, con emottisi, tanto che gli fu amministrato il Viatico.

L'Allamano era stato invitato, pare da alcuni professori, a fare domanda per essere aggregato al Collegio Dottorale dell'Università. Aderì all'invito per perfezionare il suo corredo scientifico ed essere così più attrezzato a svolgere l'incarico della direzione spirituale dei seminaristi. Per ottenere questa prestigiosa aggregazione, dovette superare due esami in lingua latina: uno privato e uno pubblico e presentare una tesi di laurea scritta su un tema teologico da lui scelto. La tesi aveva come titolo: "De admirabili Filii Dei Incarnatione" [L'ammirabile Incarnazione del Figlio di Dio].

Molto probabilmente iniziò la stesura a Passerano, durante il periodo in cui assistette lo zio parroco, gravemente ammalato. È indicativa la testimonianza di mons. G. Nepote: «Questo studio [della tesi] lo compiva in sacrestia per essere più vicino al Signore, e lo gustava molto, non solo per la luce che veniva alla sua intelligenza, ma per le delizie ineffabili che provava nel suo cuore. Questo me lo confidava lui stesso molti anni dopo».

Proprio a causa di tutti questi impegni, l'Allamano giunse alle vacanze estive eshausto e con la salute seriamente compromes-

sa. Gli fu necessario un lungo periodo di convalescenza, che fece parte al santuario di Oropa, sulle montagne sopra Biella (VC), e parte a Ceres, allo sbocco delle Valli di Lanzo.

Ed è proprio in questo periodo che l'Allamano dimostrò, senza accorgersene, la sua maturità sia umana che spirituale. Ad appena 26 anni, trovò nella comunione con Dio la forza di superare ogni difficoltà e la voglia di curarsi. Non si lasciò deprimere. Questa maturità la si nota leggendo le lettere che inviò al suo rettore, sia da Oropa che da Ceres, per tenerlo informato della sua salute. In esse appaiono, armonicamente unite, le dimensioni umana e spirituale della sua personalità. Dimostrò di sapere leggere il vero senso di quanto gli stava succedendo, giudicando la propria salute dall'angolo visuale della fede.

Al santuario di Oropa.

Dal santuario di Oropa, appena giunto, il 15 giugno, cioè solo tre giorni dopo l'esame pubblico di aggregazione, scrisse al rettore informandolo su come si era sistemato: «Arrivato verso le 6 al Santuario fui tosto dal Sig. Rettore che mi assegnò una bella camera, quindi fui dalla Madonna, e con qual gusto... Mi fece una magnifica impressione la solitudine del luogo e le buone accoglienze mi soddisfecero oltremodo. Raccomandai fin dal primo istante a Maria che abita quivi "in altissimis" ["nelle altezze"] tutto il Seminario e principalmente i Sig. Superiori, il che rinnoverò ogni giorno e più volte in essi. Stamattina celebri la S. Messa votiva al piccolo altare della Madonna delle grazie e potei già ben considerare il Ven. Simulacro. La mia salute non patì nel viaggio, la stanchezza molta che ho la farò passare riposandomi notte e giorno».

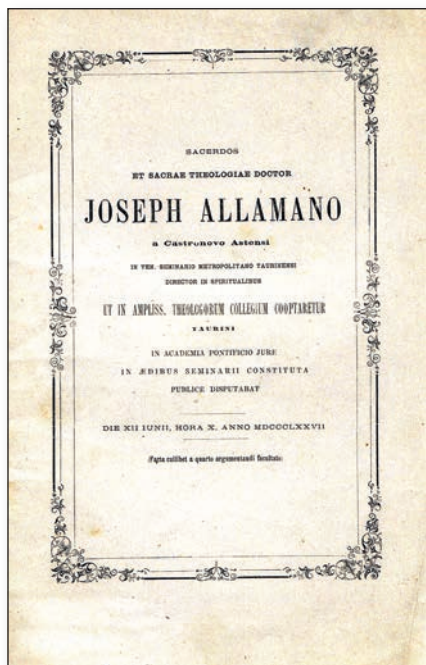
Come si vede, l'Allamano ad Oropa cer-

cava di riposarsi per riprendere vigore, ma non perdeva di vista il senso spirituale della propria situazione. Ha “gustato” l'incontro con la Madonna.

Sull'altipiano di Ceres.

Ai primi di agosto lo troviamo sull'altipiano di Ceres e il 3 spedì una lettera al rettore: «Ritardai a scriverle per la mia condizione di girovago, che andai finora in cerca di una dimora stabile. Ora sono in Ceres col Vicario e Prevosto, che nella sua bontà mi accolse e mi tratta ottimamente, presso il quale mi fermerò finché crederò necessario per la mia salute. Non posso dire di star meglio, sebbene mi senta tutto vivificato dalla buon'aria che si respira tutto il dì in questi luoghi. Preghi per me R. Sig. Rettore come io faccio più volte al giorno per V. S. R., ché il Signore faccia in me la sua santa Volontà, ed io mi conformi interamente».

La settimana seguente, ecco una seconda lettera al rettore: «Perdoni, M. R. Sig. Rettore, il mio scrivere tanto raramente; unica ragione è il dover sempre ripetere la stessa storia. Ora, però, se non m'illudo, comincio a star meglio, mi sento crescere le forze da qualche dì, benché non mi abbia ancora lasciato lo sputo di sangue. Ho provvisto ad un vitto migliore ed il tutto procede assai bene. Preghi, M. R. sig. Rettore per me, che sappia approfittarmi della visita che il Signore mi fece col malanno che nella sua bontà mi mandò, ed in certe ore di melanconia sappia subito ricorrere a Gesù Sacramentato per conforto o meglio per essere



Frontespizio della tesi dell'Allamano.

forte alle prove di Dio». Queste parole sono davvero lo specchio della maturità umana e della perfezione interiore dell'Allamano. Confessò candidamente momenti di “melanconia”, che cercava di superare “subito” portandosi di fronte al tabernacolo.

C'è ancora una lettera del 28 agosto, con la quale l'Allamano informava il rettore di avere fatto una passeggiata fino al santuario di S. Ignazio, dove inaspettatamente incontrò l'arcivescovo, che gli consigliò di fermarsi a Ceres fino alla fine di settembre.

Infine, ecco la notizia del ritorno, inviata al rettore il 18 settembre: «Lunedì prossimo darò termine al mio soggiorno in montagna e partirò per Torino. Sto bene di salute, mi creda, poiché mi lasciò lo sbocco di sangue interamente e le forze si sono cresciute di molto. *Deo gratias*, della volontà di Dio che tanto si compiacque in me».

L'Allamano non era stato bene praticamente tutto l'anno scolastico 1876-1877, con alti e bassi. Lo sforzo straordinario per l'aggregazione al Collegio dei Dottori dell'Università Teologica era stato come il colpo di grazia.

Furono necessari più di tre mesi di riposo assoluto per riprendersi. Questo periodo è stato giudicato da lui come una «compiacenza della volontà di Dio». Davvero i santi sanno valutare le circostanze della propria vita da un punto di vista privilegiato.

In questo l'Allamano può essere nostro modello. □



**ANNO DELLA FEDE 2012
2013**

Continuando la riflessione sulla fede, durante quest'anno a essa dedicato, è opportuno evidenziare l'insistenza dell'Allamano sulla necessità che la fede sia come un abito, cioè che influisca in tutte le espressioni della vita. Diceva: «La fede deve informare tutta la persona, anima e corpo, da vivere di fede come il giusto».

FEDE: RESPIRO DELLA VITA

Spirito di fede

L'Allamano educava i suoi giovani a compiere atti di virtù, ma soprattutto a formarsi una "personalità virtuosa". In questo senso incoraggiava, per esempio, a fare atti di carità, ma con maggior insistenza ad avere lo "spirito di carità", come pure lo "spirito di obbedienza", "spirito di mortificazione", "spirito di preghiera", ecc. Nello stesso modo, insegnava a compiere frequenti atti di fede, ma soprattutto ad avere lo "spirito di fede", cioè un'identità caratterizzata dalla fede.

E si domandava: «In che consiste lo spirito di fede? Tutti abbiamo la fede ricevuta nel S. Battesimo; atti di fede anche se ne fanno. Questo non è ancora lo "spirito di fede"». E spiegava: «Per avere lo "spirito di fede", il che vuol dire vivere di fede, "il giusto vive di fede", non basta avere ricevuto il dono della fede nel S. Battesimo, né basta

fare qualche atto di fede nel giorno, come nelle orazioni del mattino e della sera, ma bisogna che ogni nostro atto interno ed esterno sia modellato dai dettami della fede». E ancora più in concreto: «Vuol dire che la fede deve cooperare, moderare, entrare in tutti i nostri pensieri, affetti, parole e opere. Noi dobbiamo respirare di fede».

Fede ecclesiale

Riguardo lo studio della teologia, l'Allamano ha enunciato questo principio: «Il nostro studio potrà fornirci una fede teologica, ma non cattolica, se non crediamo perché propostoci dalla Chiesa». «La fede è cattolica: credo perché me lo propone la Chiesa».

Lo spirito ecclesiale dell'Allamano partiva da una certezza: siccome è lo Spirito Santo che assiste la Chiesa e garantisce l'autenticità e la verità del suo magistero, la nostra fede sarà genuina solo se sarà in

comunione con la fede e l'insegnamento della Chiesa.

In più, quando parlava di fede cattolica e di fedeltà alla Chiesa, l'Allamano abitualmente si ricollegava con la fedeltà al Papa. Su questo aspetto era inflessibile. In una conferenza, a un certo punto ha voluto assicurare i suoi giovani che l'Istituto era fedele alla Chiesa e al Papa. Come prova ha letto l'articolo 36 delle costituzioni del 1909, che recitava: «I missionari professano piena sottomissione e devozione alla S. Sede ed alla S. Congregazione di Propaganda Fide; e perciò si faranno uno stretto dovere, non solo di osservarne le prescrizioni, ma di uniformarsi in tutto allo spirito e agli indirizzi di qualsiasi modo manifestati». Con soddisfazione concludeva: «Non potevamo dire di più, perché tutto l'Istituto e ogni individuo sia attaccato alla S. Sede: "Ubi Petrus, ibi Ecclesia" [dove c'è Pietro, cioè il Papa, lì c'è la Chiesa]».

Su questo tema sono interessanti altre sue espressioni piuttosto decise come queste: «L'Istituto professava piena devozione alla S. Chiesa, non solo a Pio X, ma al Papa come Papa. Le istituzioni durano tanto in quanto si attaccano fortemente alla roccia, perché è infallibile». «E poi soprattutto fede nel Papa, pensando e credendo che egli è infallibile, che tiene il posto di S. Pietro, è S. Pietro che vive nel Papa». «Noi dobbiamo ubbidire al Papa non come al tale o al tal altro, ma come a Papa; e perciò quando sono andato a Roma, mi sono presentato al Papa, immaginando di essere davanti a Nostro Signore, come gli

Apostoli quando erano davanti a Lui; e sicuro!, perché è il Vicario di Gesù Cristo».

Così l'Allamano incoraggiava i suoi giovani: «Siete figli prediletti della Chiesa; dovete amarla e vivere delle sue gioie e dei suoi dolori. Dovete soprattutto penetrarvi del suo spirito. Speciale amore al Papa capo della Chiesa». Questo è il curioso titolo che l'Allamano ha inventato per i suoi figli e figlie: "papalini" e "papaline"!

C'è un gesto dell'Allamano che simboleggia bene lo spirito che ci ha trasfuso.

Quando si recava a Roma per trattare della causa dello zio Giuseppe Cafasso, non mancava mai di fare un pellegrinaggio alla basilica di S. Pietro. E proprio nella basilica compiva un gesto che, forse, avrà meravigliato qualcuno dei presenti, ma che lui non si vergognava di compiere: poneva il suo capo sotto il piede della statua bronzea di S. Pietro e confer-

mava totale adesione alla fede della Chiesa, a nome personale, come pure dei suoi figli e figlie.

Ecco le sue parole ai missionari: «Poi dinanzi alla statua di S. Pietro; abbiamo baciato il piede e poi messa la testa sotto. Lì, vi ho fatto passare ad uno ad uno e dicevo a S. Pietro: schiacciate, che siano umili, che siano obbedienti». E alle missionarie: «Vi ho messe sotto il piede di S. Pietro, spero che avrete sentito la "schiacciatura"; gliel'ho detto che vi schiacciasse bene, che vi rendesse umili, pieghevoli alla disciplina e vi riempisse di zelo apostolico e di amor di Dio».

**«Voi
siete stati chiamati
a spargere la fede, a far
conoscere il Signore. Perciò
ringraziatelo non solo per avere
ricevuto il dono della fede, ma
anche per essere stati chiamati a
portarla ad altri, e ringraziatelo
anche per quelli che non lo cono-
scono ancora, che lo possano
conoscere presto; essi ve ne
saranno poi riconoscenti»
(G. Allamano)**

P. LUIGI ROSSO E L'ALLAMANO

P. Luigi Rosso, I.M.C., nato nel 1884 a Gassino, Torino, fu accolto nell'Istituto dall'Allamano, nel 1902, proveniente dal seminario dei Tommasini del Cottolengo. Ordinato sacerdote nel 1908, partì subito per il Kenya, dove lavorò generosamente, svolgendo anche incarichi di fiducia. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), gli fu affidato il ministero di cappellano negli ospedali per "carriers [portatori] africani" di Lindi e Mingoyo nel Tanzania.

Molto stimato dall'Allamano, prese parte al 1° Capitolo generale dell'Istituto, durante il quale venne eletto consigliere generale. Ritornato in Kenya nel 1929, lavorò in diverse missioni fino al 1938, quando rimpatriò definitivamente.

In seguito collaborò nell'amministrazione generale e svolse pure l'incarico di direttore della casa madre. Era presente al momento della morte del Fondatore. Morì a Caselle il 6 agosto 1943 nel pieno della seconda guerra mondiale.

Il 16 febbraio 1942, 16° anniversario della morte dell'Allamano, tenne in casa madre una commemorazione della quale riportiamo alcuni passaggi, senza ritocchi, mantenendo pure le frasi in latino, per conservare la freschezza del suo stile semplice e spontaneo, seppure un po' disadorno.

Uno dei desideri che ebbi da giovane studente, quando nel refettorio della "Piccola Casa" ci si leggeva la vita di San Giuseppe Cottolengo, fu quello di incontrarmi in qualche santo, curioso di vedere e toccar con mano qualche cosa di taumaturgo e rendermi conto qual fosse il modo di vivere di persone tanto care al Signore. Il desiderio mi fu soddisfatto quando divenni figlio dell'Allamano.



mente a quella fonte di acque salienti alla vita eterna, d'aver ricevuto dalle sue mani il Crocifisso con il mandato di predicar alle genti; e reduce dalle missioni d'averlo riabbracciato e condiviso con lui molte fatiche e molti affanni fino a posar l'ultimo bacio sulla sua fronte la notte in cui l'anima sua desideratissima se n'è volata al premio.

Quando ripenso alla fortuna che fu la mia e rievoco tante circostanze della mia vita missionaria, e mi vedo già quasi al tramonto della mia giornata, mi sorprende un senso di nostalgia, per cui vorrei ringiovanire, riaver il brio, l'energia, la stessa poesia giovanile. Oggi no: oggi che vi debbo trattenermi parlandovi del Padre, godo di esser vecchio, di esser stato da lui accolto fra i primi, di esser stato da lui rivestito delle sacre divise, di essermi abbeverato copiosa-

Or io domando: «Qual fu la fisionomia distinta del nostro grande Fondatore? Qual fu il verbo intimo del Canonico Allamano?». Per me che come voi contemplo l'Allamano con tenerezza di figlio, risento quelle parole ch'egli ripeteva così spesso a noi: «Oculi mei semper ad Dominum [i miei occhi sempre rivolti al Signore]!». E vedo in lui «l'innamorato di Dio e delle anime».

Innamorato di Dio.

«Si radix sancta, et rami [se è santa la

radice, lo sono anche i rami]»: disse San Paolo; e santità è sinonimo di amore. Ora santa fu la mamma che gettò i primi semi di virtù nell'Allamano; santa la maestra Benedetta Savio, che egli non dimenticherà mai più, ed avrebbe voluto se ne scrivesse la vita; santo lo zio [Giuseppe Cafasso] che gli impose le mani.

Da tante sorgenti di santità non poteva fluire che copiosa santità. Onde i compagni dell'Allamano che furono senza dubbio i suoi migliori conoscitori, son concordi nel dire che egli era il primo non solo per lettera d'alfabeto, ma anche per merito di studio e di virtù. Noi abbiamo trovato scritto il suo proposito: «Studierò con passione, ma per Iddio e per salvar molte anime: non riterro perduto per lo studio il tempo dato alla preghiera; voglio occuparmi dell'unico affare, farmi santo e non soltanto buono». Ecco come fin d'allora egli era già l'innamorato di Dio.

Soprattutto innamorato di Dio lo dimostrano le opere grandi fatte da lui per Dio, nonostante le grandi difficoltà che gli si pararono innanzi, le sue molteplici occupazioni, la sua debolezza di salute e le spese ingenti. Monumento del suo amore è il Santuario della Consolata quasi rifatto completamente, ampliato, ornato con tanto splendore di marmi e profusione di ori e di dipinti artistici.

Monumento di amor di Dio son l'Istituto nostro e quello delle nostre suore, che son le opere che parlano più eloquentemente di tutte. Opere nelle quali voleva trasfuso tutto il suo spirito e la sua vita interiore, per cui ci ripeteva spesso: «Ricordatevi che dovete farvi santi, presto santi, gran santi. Voglio queste quattro dita, (ed accennava alla fronte) non per me; ma per darvi a Dio».

Quest'opera gli costò il sacrificio di tutto il suo, non solo, ma l'andar incontro a mille

difficoltà. Si era assicurato della volontà di Dio ed una volta conosciutala, più nulla poteva atterrirlo o distoglierlo dal suo proposito.

Una cosa in tanta moltitudine di opere è singolare e costante, l'attesa tranquilla e fiduciosa. Non previene i disegni di Dio, ma fa tutto senza fretta, con tranquillità; senza agitarsi aspetta che il Signore gli manifesti la volontà sua. Quando doveva prender qualche decisione importante o dar inizio a qualche cosa di nuovo, invariabilmente il primo ricorso era a Dio. Faceva pregare nella nostra comunità ed in altre, alle volte per mesi e mesi finché si sentiva sicuro. Questo è un segno caratteristico del fiducioso e completo abbandono nelle mani del Signore, proprio di chi è innamorato di Lui e guarda solo Lui: «Oculi mei semper ad Dominum»! E se il mondo volesse conoscere il segreto della sua aria serena, e della sua forza, non avrebbe che da guardare dove sono volti gli occhi suoi.

Innamorato delle anime.

L'Allamano non poteva essere innamorato di Dio senza esserlo anche delle anime. Non si accontentava di far il bene alla comune dei fedeli, ma lo faceva con particolar cura a quelli che potevano a loro volta esser canali di bene a tante altre anime. Quindi si fece padre e consigliere e maestro non solo del giovane clero, ma di tutto il clero, col promuovere la causa di beatificazione del suo zio, il Cafasso, nel che ha per intento di dare a tutti un modello di quel che deve essere un sacerdote secondo il cuore di Dio. Per questo fece scrivere il libro della vita di lui e stampare le meditazioni ed istruzioni al clero che continueranno sempre a produrre frutti di bene vicino e lontano.

Nell'Allamano le giornate sono tutte ripiene di opere di zelo. Lui per parecchie

ore al confessionale ove accorrono dai più umili popolani ai più alti magistrati e gran numero di sacerdoti che hanno in lui la guida sicura e prudente nelle vie di Dio. Lui superiore desiderato e stimato di monasteri, lui promotore di istituzioni benefiche, lui frequente alla visita agli infermi e richiesto specialmente quando si tratta di casi difficili e delicati; lui alla testa dei fautori della buona stampa e dell'azione cattolica, e non a sole parole. Davvero: «Qui amat, zelat [chi ama, opera con zelo]!».

Eppure l'Allamano in mezzo a tante opere di bene è ancora insoddisfatto. Deve sorgere "l'opera sua". Ha pregato e fatto pregare, ha chiesto consiglio ed ha esposto i suoi progetti ai Superiori; si è accertato della volontà di Dio, ha atteso l'ora segnata dalla Provvidenza e l'opera sorge. Sorge l'Istituto della Consolata per le Missioni Estere. Non mancano i cattivi pronostici anche da parte di personaggi e sacerdoti cospicui, non mancano le prove.

Lo stesso, accettato da lui e fissata la mia entrata per il 29 luglio 1902, all'avvicinarsi del giorno da me tanto desiderato, mi sentii proporre da un sacerdote assai influente e di buon conto di non entrare in un istituto del tutto nuovo e così poco sicuro, perché l'Allamano era un esaltato e l'opera sarebbe certamente fallita. Avevo allora terminato il ginnasio alla Piccola Casa della Divina Provvidenza: quel sacerdote mi proponeva di entrar in seminario ove mi avrebbe anche aiutato a pagar pensione. Mio padre che era contrario alla mia decisione per le missioni e si era a stento indotto a lasciarmi seguir la volontà di Dio, dopo le parole di quel sacerdote era divenuto irriducibile. Lo persuasi a portarsi in persona dal Canonico Allamano. Tornato da Torino quando lo interrogai dell'esito della sua visita mi rispose: «Quello non è un prete come gli altri, non è possibile dirgli di no;

parla in modo che bisogna sempre dargli ragione». E fui missionario. Vorrei averlo trovato vivo quel sacerdote al mio ritorno dall'Africa quando l'Istituto era già divenuto gigante, per sentire se non avesse mutato opinione! E quello che fu fatto con me, mi consta che fu fatto pure con parecchi altri.

Il Fondatore stesso non ebbe il presentimento delle grandezze a cui sarebbe giunta l'opera che egli iniziava, sebbene ci dicesse che pregava il Signore che durasse sino alla fine del mondo. Ed egli veramente badava non al numero, ma alla qualità. Sta però il fatto che se la qualità è buona e se ne moltiplica il numero, si raggiunge più presto lo scopo per cui nostro Signore ci ha detto di pregare il Padrone della messe. Ed il Signore alle preghiere ed all'umiltà del nostro Padre concesse e la qualità ed il numero. Gli sian rese perenni grazie.

Quanta cura aveva il nostro Padre per ciascuno di noi che avrebbe voluto fare altrettanti se stesso; come ci leggeva in fondo al cuore... e nessuno dubitò mai ch'egli ci volesse un bene immenso, nel grande e nel piccolo, in tutto. Un giorno stavo raccogliendo albicocche, nella nostra prima sede, in Corso Duca di Genova, e di sull'albero lo vidi venir nel giardino. Discesi sull'attimo e corsi a lui a presentargli il cestino; tutto sorridente ne prese una delle più belle e me la porse dicendomi di mangiar tutte quelle che mi parevano troppo mature, portandomi il testo: «Non alligabis os bovi trituranti: [non metter la museruola al bue che trebbia]». Altra volta alla villa di Rivoli avendomi visto che coglievo il ribes, mi disse subito: «Mangiane anche tu». La sera della mia ordinazione sacerdotale, mi venne in mente di chiedergli il calice del B. Cafasso per celebrar con esso la mia prima messa. Il P. Costa di veneretata memoria non voleva che telefonassi perché era già tardi; lo feci ugualmente; ed egli si congra-

*Tanzania:
un ospedale
da campo
per "carriers"
africani
in cui ha
prestato
la sua opera
p. Luigi Rosso.*



tulò con me del bel pensiero: «Per me, è un po' di sacrificio privarmene anche per un sol giorno, ma a voi altri do tutto». Son piccolezze, direte, ma quanto dimostrano il suo amore!

Chi non sa poi le sue predilezioni per i giovani coadiutori e per gli studenti del piccolo Seminario S. Paolo? Non si finirebbe più se ci limitassimo anche solo ai fatti personali. Il Coadiutor Davide Balbiano, tornato, durante l'altra guerra, dalla Macedonia, e recatosi a salutarlo, prima che riuscisse a baciargli la mano, si sentì abbracciato nonostante le proteste del pericolo prospettatogli di esser regalato di certi parassiti di cui il soldato si sentiva carico. A me che nella mia venuta in Italia nel 1923 oltre al resto era stato affidato l'incarico di Direttore degli studenti, e gli prospettavo le mie difficoltà per un tale ufficio, diceva: «Va avanti in Domino [nel Signore]; devi esser contento perché compirai un lavoro quanto mai proficuo; è come se moltiplicassi te stesso; quanti saranno i giovani che faranno riuscita».

Ed anche nelle missioni, sebbene lontani, non dimenticava mai nessuno. Alle nostre lettere rispondeva solo quando poteva, ma con l'occasione di quelle a noi dirette dai parenti, metteva anche solo quattro paroline in fondo che ci dicevano tutto. Se però il bisogno lo richiedeva, sapeva confortarci, illuminarci e scuoterci. Come poi ci abbracciava, baciava, non rifiniva di chiederci notizie di tutti e di tutto al nostro ritorno dalle missioni e ci usava infiniti riguardi.

C'era in lui tutto l'affetto e la tenerezza dei parenti più intimi, e nello stesso tempo tutti i riguardi come se fossimo per lui dei grandi personaggi. Non v'era certo pericolo che avessimo a chiedergli per primi del denaro od altro che ci potesse abbisognare. Dava gli ordini opportuni perché nulla ci mancasse.

Era dunque l'Allamano «innamorato di Dio e delle anime!». Questo era il suo verbo intimo, questa la polla feconda da cui sgorgarono tutte le sue virtù e le sue opere.

P. Luigi Rosso IMC

IGNAZIO DI LOYOLA

In questa rubrica stiamo esaminando il rapporto dell'Allamano con una serie di uomini e donne eccellenti, che la Chiesa ha elevato agli onori degli altari. Per l'Allamano i santi sono intercessori, ma soprattutto modelli di vita. Ecco perché dimostrava una certa familiarità con loro e riportava volentieri la loro dottrina e le testimonianze delle loro azioni. Tra i grandi "fondatori" di ordini religiosi particolarmente stimati dall'Allamano, occupa un posto speciale S. Ignazio di Loyola (1491-1556), fondatore dei Gesuiti.

Il Fondatore della Compagnia di Gesù, Ignazio di Loyola, ha offerto molti spunti alla spiritualità e pedagogia dell'Allamano. Dal numero di citazioni che egli ne fa nelle conferenze formative, circa un centinaio in quelle ai missionari e un po' di più in quelle alle missionarie, e dalla spontaneità con cui si riferisce in particolare agli "Esercizi Spirituali", emerge la piena sintonia tra i due uomini di Dio. Non va dimenticato che l'Allamano era anche rettore del santuario di S. Ignazio, nelle valli di Lanzo Torinese,

centro dedicato agli esercizi spirituali per sacerdoti e laici. Oltre tutto, la spiritualità collegata ai Gesuiti aveva un grande influsso nella Torino di quel tempo.

Dire come Ignazio di Loyola abbia influito sullo spirito dell'Allamano non è semplice, perché sono tante le virtù per le quali è presentato come maestro e modello. Ci sono, però, tre punti che meritano una speciale considerazione, perché, sempre a partire da S. Ignazio, l'Allamano li ha profondamente assimilati e li ha comunicati con speciale convinzione. Essi sono: le tre classi di persone che tendono alla perfezione, l'obbedienza come l'ha proposta nella lettera, e l'impegno apostolico per la gloria di Dio.

Le "Tre classi".

Anzitutto, dobbiamo riconoscere che l'Allamano ha presentato l'impegno per tendere alla santità come un cammino comune per tutti, ma che non tutti percorrono con la stessa energia. Parlando di questo argomento, egli si spiegava descrivendo "tre" modi di impegnarsi, suddividendo le persone in "tre classi". È interessante notare che ha parlato di "tre classi" dall'inizio dell'Istituto. Ciò fa capire che era una materia assimilata in precedenza fin da gio-



Ignazio riceve l'approvazione della Compagnia da Papa Paolo III.

Ignazio nacque nel castello di Loyola (Spagna), il 24 dicembre 1491, il più giovane di 13 fratelli. Aveva solo sette anni quando morì sua madre. Nel 1506 divenne paggio al servizio di un parente, Juan Velázquez de Cuéllar, tesoriere del regno di Castiglia. Nel 1517, prese servizio nell'esercito del viceré di Navarra. Venne ferito gravemente durante la battaglia di Pamplona (20 maggio 1521) e fu costretto per lungo tempo a letto nel castello di suo padre.

Durante la lunga degenza, impiegò il tempo leggendo numerosi testi religiosi dedicati, in particolare, alla vita di Gesù e dei Santi. Sentì il desiderio di convertirsi e di trascorrere una vita ispirata a Francesco d'Assisi e ad altre grandi figure spirituali. In quel periodo elaborò, sperimentandolo in prima persona, il suo metodo di preghiera e contemplazione, basato sul "discernimento". Queste esperienze sfociarono nei celebri "Esercizi Spirituali".

Nel 1528, si iscrisse all'Università di Parigi, dove rimase sette anni, ampliando la sua cultura letteraria e teologica, e cercando di interessare altri studenti agli "Esercizi Spirituali". Ebbe sei "seguaci", tra i quali Francesco Saverio. Il 15 agosto 1534, Ignazio e gli altri sei studenti si incontrarono a Montmartre, vicino Parigi, legandosi reciprocamente con un voto di povertà e castità e fondando la Società di Gesù, allo scopo di svolgere attività apostolica a Gerusalemme o in qualsiasi luogo il Papa avesse ordinato loro. In seguito, si recarono in Italia in cerca dell'approvazione per il loro ordine religioso. Papa Paolo III li lodò e consentì loro di essere ordinati sacerdoti. Dopo l'approvazione definitiva della "Compagnia di Gesù", nel 1550, da parte del Papa Giulio III, Ignazio scrisse le costituzioni, che creavano un'organizzazione monarchica e spingevano per un'abnegazione ed un'obbedienza assoluta al Papa ed ai superiori ("perinde ac cadaver", "[ben disciplinati] come un cadavere" scrisse Ignazio). Il motto di Ignazio era "Ad maiorem Dei gloriam [alla maggior gloria di Dio]". Dopo che venne scelto come primo "preposito generale" della Compagnia, Ignazio inviò i suoi compagni come missionari.

Morì a Roma il 31 luglio 1556 e venne canonizzato il 12 marzo 1622, assieme a Francesco Saverio. Il 23 luglio 1637, il suo corpo fu collocato in un'urna di bronzo dorato, nella Cappella di sant'Ignazio della Chiesa del Gesù a Roma.

vane, diventata ormai suo patrimonio spirituale e pedagogico. In genere, spiegando questa materia, non citava S. Ignazio. Lo ha fatto, però, qualche volta, indicando così dove andava cercata la fonte da cui aveva attinto.

Riporto parte di un testo tra i più significativi, prendendolo dalla conferenza ai missionari del 16 settembre 1917: «In S. Ignazio, tra le meditazioni che mi piacciono tanto vi è sempre quelle delle tre classi di uomini che tendono alla perfezione. Non si parla inteso dei cattivi, solo di quelli che tendono alla perfezione.

La prima classe è composta di quelli che concepiscono grande l'idea della perfezione ed anche della necessità che hanno di farsi santi e perfetti: ma... altro è la notizia della cosa, altro è praticarla... Si credono santi perché conoscono la necessità della loro santificazione. Altro è conoscere, avere desideri, altro è fare: e questa è gente di desideri... ma poi... Sono desideri inefficaci e non vogliono mai decidersi a fare qualche cosa.

La seconda classe è composta di quelli che non solo desiderano il bene, ma fanno anche qualche cosa; vengono tuttavia a patti col Signore: fin lì, sì; ma non poi farmi proprio un santone, non è necessario! E così non restano contenti loro, e non resta contento il Signore. Cinque talenti hanno ricevuto, e il Signore non si contenta solo di due, ne vuol cinque! Qualche cosa fanno, ma mettono delle restrizioni alla grazia!



Immagine di Sant'Ignazio sul frontone del santuario a lui dedicato nelle Valli di Lanzo e di cui l'Allamano era rettore.

di amaro: devo guarire, devo farmi santo! Bisogna essere generosi col Signore; e lui inzuccherà le medicine!».

Che questi concetti siano collegati con il pensiero ignaziano, ma ripensati per conto proprio, è confermato anche da queste parole pronunciate dall'Allamano nella conferenza alle missionarie del 16 settembre 1917: «A me piace tanto questa meditazione degli Esercizi di S. Ignazio che ne ho fatto un sunto a modo mio».

La “Lettera sull'obbedienza”.

È singolare l'idea dell'Allamano di adottare la lettera di S. Ignazio sull'obbedienza e di presentarla ai missionari e alle missionarie come “propria”. E lo ha fatto subito, nei primi anni della fondazione. Ecco quanto ha detto ai missionari in occasione della presentazione ufficiale della lettera, il 30 dicembre 1906: «Vi consegno una copia della lettera di S. Ignazio ai suoi figli, i Gesuiti, sulla virtù dell'obbedienza, che ho mandato in Africa, alla quale ho fatto un'introduzione per i Missionari. Voglio proprio, come S. Ignazio, che “l'obbedienza sia la vostra caratteristica”, l'obbedienza cieca (che però vede molto); non voglio certo con questo che diventiate folli, no; si può umilmente proporre il proprio parere, ma col cuore staccato dal nostro giudizio».

Ecco come l'Allamano spiegava l'importanza dell'obbedienza, inviando la lettera di S. Ignazio, nella circolare dell'8 dicembre 1906 ai missionari del Kenya: «Ora per cooperare da parte nostra a questo risultato [la conversione delle persone] occorre l'unione di tutte le forze e la loro subordinazione a chi è da Dio chiamato a dirigerle; è necessario cioè che l'attività vostra e lo zelo siano costantemente informati allo spirito di obbedienza».

E dopo avere ricordato che anche il

Card. Lavigerie, fondatore dei “Padri Bianchi”, aveva assunto e proposto la lettera di S. Ignazio ai suoi missionari, ha continuato: «Lettera che io pure vi presento affinché la meditate per intero durante gli esercizi spirituali, dividendone la lettura per ogni giorno, quindi la rileggete lungo l'anno privatamente, massime nel dì del ritiro mensile, e ne formiate sempre oggetto dell'esame particolare».

Anche alle missionarie l'Allamano, parlando dell'obbedienza, si è richiamato alla lettera di S. Ignazio: «La lettera di S. Ignazio tutti la leggono, ma non tutti la praticano. Spero che voi la praticherete sempre». La cronaca di quell'incontro annota: «Il nostro Ven.mo Padre dopo averci dato la benedizione ci consegna un libretto della lettera di S. Ignazio dicendo: “Quell'uomo non era una testa piccola”».

Gloria di Dio.

«“Ad maiorem Dei gloriam [alla maggior gloria di Dio]” diceva S. Ignazio». Questa affermazione dell'Allamano esprime una sua sensibilità, forse ereditata dalla spiritualità ignaziana, che ha indicato come obiettivo dell'attività dei suoi missionari. Che l'Allamano abbia ammirato questa espressione di S. Ignazio lo dimostra anche il fatto che l'ha ricordata più volte nelle sue conferenze. Per esempio: «E S. Ignazio faceva tutto sempre alla maggior gloria di Nostro Signore; non si contentava “solo fare alla gloria di Dio”, no, ma “alla maggior gloria di Dio”». «S. Ignazio ci insegna a far tutte le cose alla maggior gloria di Dio e ad essere forti a combattere le passioni. Voi dovete far tutto ciò che piace al Signore e cercare non solo il bene, ma il meglio».

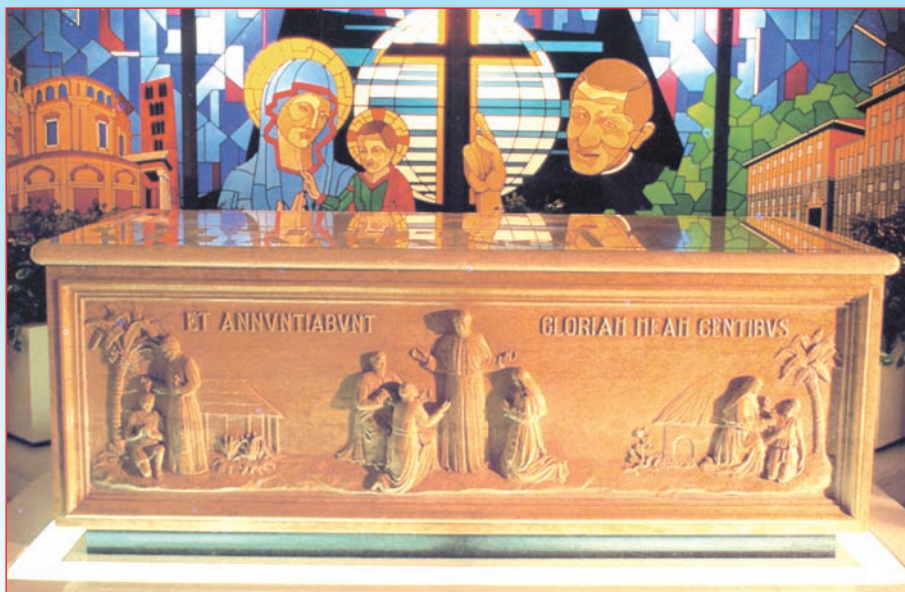
Non è possibile stabilire con certezza se l'Allamano si sia ispirato anche a S. Ignazio per la scelta del motto programmatico dell'Istituto, che aveva posto all'inizio del

primo Regolamento del 1901 e delle prime costituzioni del 1909: “Annunzieranno la mia gloria alle genti”. Questo motto, desunto dal profeta Isaia (Is 66,19), è stato scelto dall'Allamano molto probabilmente per l'esplicito riferimento all'Africa, che, nella sua prima idea, doveva essere il campo di apostolato dei Missionari della Consolata. Secondo la Volgata, le parole del Profeta suonano così: «Dice il Signore: manderò i loro superstiti alle genti, nel mare, in Africa, alle isole lontane, a quanti non hanno udito di me. E annunzieranno la mia gloria alle genti». È indubbio che nella mente dell'Allamano questo motto si riferiva alla salvezza universale, come pure aveva un richiamo mariano, anche se solo in senso devozionale: i Missionari della Consolata, nella sua convinzione, avrebbero dovuto operare per la gloria di Dio e anche per la gloria di Maria, impegnandosi nell'evangelizzazione.

Come conclusione di questo profondo rapporto tra i due uomini di Dio, mi piace indicare un particolare molto semplice, ma che in qualche modo li unisce ancora una volta.

Ecco quanto ha detto l'Allamano il 9 febbraio 1913 parlando alla buona a un gruppo dei suoi chierici, forse sotto i portici: «Quando morirò io voglio che si continui tutto. Quando morì S. Ignazio nella Compagnia si continuò tutte le occupazioni come l'ordinario, ognuno il suo dovere. Così farete quando morirò io... Non voglio che si turbi l'ordine... la Comunità deve continuare in tutto. Solo voglio che si esponga subito il SS. Sacramento affinché... spero di andare diritto in Paradiso, ma là... se il Signore mi facesse passare un pochino ad abbrustolire... che ci sia sempre uno davanti al SS. Sacramento, affinché al più tardi, quando mi seppelliranno, ognuno vada al luogo suo, il corpo alla terra e l'anima in Paradiso!».

P. Francesco Pavese IMC



PREGHIAMO CON CONFIDENZA PER INTERCESSIONE DEL BEATO G. ALLAMANO

Tesoriere della Consolata.

All'inizio della novena della "Natività di Maria SS.", l'Allamano ha suggerito alcuni modi per onorare la Madonna. Oltre ad «amarla di amore filiale», a «rallegrarsi delle sue glorie» e a «compatirla nei suoi dolori», ha sottolineato la necessità di «mettere in Lei tutta la nostra speranza per i bisogni spirituali e temporali». A conferma, riportava queste parole di S. Bernardo: «[Maria] è tutta la mia fiducia, la vera ragione della mia speranza».

Sappiamo che l'Allamano ha vissuto un'esperienza di speciale comunione con la Madonna sotto il titolo di Consolata e non dubitava di rivolgersi a lei con piena fiducia in ogni necessità. Diceva: «Ah! la Madonna, è Lei che intercede per tutte le grazie». «Il Signore ha messo tutto nelle mani della

Madonna».

La gente che frequentava il santuario si accorgeva di questa speciale esperienza mariana dell'Allamano e spontaneamente ricorreva a lui, chiedendogli di intercedere con la sua preghiera presso la Madonna in suo favore. Secondo la testimonianza di p. L. Sales, è stata la gente ad attribuire all'Allamano il titolo, davvero appropriato, di "Tesoriere della Consolata", «a significare la missione che egli compì quaggiù e che ora continua dal cielo».

Lo stesso Allamano si è convinto di questo suo ruolo, manifestandolo in diverse occasioni. Già nel 1882, all'inizio del suo rettorato al santuario, scriveva al chierico Luigi Boccardo, poi suo collaboratore al Convitto Ecclesiastico e beatificato pochi

anni fa: «La cara Consolata, nel cercarmi a suo custode e segretario, mi pose per condizione di soddisfare a tutti i suoi conti e rispondere a tutte le sue relazioni, e da Regina che è di un gran numero di bisognosi, non mi dà poco da fare».

Con il passare del tempo, rafforzato dall'esperienza di molte grazie ricevute dalla gente dietro sue preghiere, l'Allamano si è convinto di avere davvero un ruolo privilegiato presso la Madonna e si è appropriato

volentieri del titolo di "Tesoriere della Consolata", che la gente gli riconosceva. Spiegando la denominazione del suo istituto missionario, diceva: «Sono io che ho il diritto di dare all'Istituto questo titolo, perché sono io il suo segretario e tesoriere».

Oggi, quando abbiamo qualche speciale necessità, ci viene spontaneo rivolgerci all'Allamano per chiedergli di farsi intercessore presso la Madonna, lui che continua ad essere suo "Tesoriere".

PREGAMMO INSIEME ALLA TOMBA DELL'ALLAMANO

«Mi chiamo Rossana e desidero segnalare una grazia avvenuta per intercessione del beato Giuseppe Allamano. Il 24 dicembre 2011, mia madre, Giuseppina Roccati Bauso, piangendo, mi confidò di avere un tumore nella gola e che si era esteso anche vicino all'orecchio. Una dottoressa le disse che la cosa era molto seria. Io vedevo che mia madre stava sempre peggio.

Essendo disperata, nel gennaio 2012 mi recai con mia mamma alla tomba del beato Allamano ed insieme pregammo. Ad un certo punto andai a bussare ad un ufficio vicino alla chiesa e mi ricevette un gentilissimo sacerdote missionario al quale chiesi di dare una benedizione a mia mamma, spiegandogli che era malata di tumore. Il missionario acconsentì e non dimenticherò mai la sua gentilezza e disponibilità.

Ci congedammo e tornammo a casa. Eravamo accompagnate da una persona sia all'andata che al ritorno, dato che mia madre non stava bene e non volevo farle prendere due autobus per portarsi da Alpi-

gnano a Torino distante circa 20 km. Arrivate a casa in macchina, mia madre si mise a letto molto debole.

A fine maggio venne operata e rimase alcuni giorni all'ospedale. Poco più di un mese fa è tornata allo stesso ospedale per un controllo. Non c'è traccia di tumore e posso affermare che la mamma, che ha 68 anni, è guarita completamente. Ringrazio il beato Allamano e concedo di pubblicare questa grazia. Distinti saluti Rossana Maria Bauso».

Recente foto della signora Giuseppina con il marito e, in mezzo a loro, la figlia Rossana.





RINGRAZIAMO IL SIGNORE PER IL DONO DI PAPA FRANCESCO

Lo facciamo con i sentimenti del beato Allamano che diceva:

«I nostri Istituti e ogni loro membro devono essere attaccati al Romano Pontefice e alla Chiesa: "Dove c'è Pietro c'è la Chiesa". Noi vogliamo essere "papalini" in tutto il senso della parola» (VS 90).